

Nel feudo di Scajola la maggioranza è in fibrillazione: il partito di Fini e quello di Berlusconi, in lite continua, stanno paralizzando la giunta

Liguria, la destra verso il naufragio

Tra Forza Italia e An ormai è guerra aperta. Ultimo round lo scontro sul bilancio

Federica Fantozzi

ROMA Una regione, la Liguria, governata dal centrodestra ma dove alle scorse amministrative l'Ulivo ha mantenuto saldamente il possesso di Genova (Comune e Provincia), La Spezia (Comune e Provincia) e Savona (Comune). Un «governatore», Sandro Biasotti, la cui formale indipendenza non nuoce ai buoni rapporti soprattutto con An, ma che viene considerato ingombrante per la tendenza «alla gestione autonoma e a un certo protagonismo». Una maggioranza in fibrillazione che da un anno cerca proprio in Biasotti il punto di equilibrio, mentre Forza Italia e An combattono a colpi di rimpasti che paralizzano la giunta. Ultimo round sul bilancio: An presenta un emendamento dell'ultim'ora chiedendo un maggiore indebitamento mentre FI e Lega fanno quadrato e avvertono: «Cosi siete fuori dalla maggioranza». Una guerra di visibilità ma anche una reale crisi politica, secondo il segretario regionale della Quercia Mario Margini, che viene da lontano: «Nella CdL c'è un dato di instabilità che provoca tensioni interne e conduce alla frammentazione della loro coalizione».

Sullo sfondo l'ombra di Claudio Scajola che nel suo feudo di Imperia e dintorni, assicurano, non ha mai perso potere. Resta l'uomo di riferimento del partito in Liguria, insieme al senatore Grillo. Entrambi però sono spesso impegnati altrove: con la campagna elettorale il primo, a Palazzo Madama il secondo. Scajola poi si appresterebbe a un rientro sulla scena politica nazionale, con il compito di formare un nuovo tessuto diri-

Alleanza nazionale fa sapere che il bilancio è insoddisfacente e reclama più soldi



Claudio Scajola
Gregorio Borgia/Ap

genziale del partito spassato da troppi travasi, e magari su una nuova poltrona a Palazzo Chigi.

Questa settimana nella giunta ligure sono scoccate le scintille. Da una parte il capogruppo del partito di Fini, Gianfranco Gadolla, si dichiara insoddisfatto della proposta di bilancio usando termini cui è più avvezzo il centrosinistra: «È il solito brodo e gli elettori non ci hanno votato per questo», dichiara al quotidiano *Il Secolo XIX*. E chiede più soldi (50 milioni di euro) per alcune voci: prestito d'onore per giovani imprenditori, handicap, servizi sociali, famiglia, sport e tutela degli animali. Il capogruppo azzurro Angelo Barbero si infuria e lo accusa, in una lettera pubblica, di voler «far saltare la maggioranza di centrodestra». Dai due partiti partono altrettante conferen-

ze stampa affatto conciliatorie. An fa sapere che «il bilancio presentato dalla giunta non ci soddisfa perché prevede investimenti ridotti. In questo momento di recessione dopo la guerra c'è bisogno che la Regione svolga il suo ruolo... con azioni di sostegno alle categorie più disagiate e maggiormente colpite».

FI tiene duro e replica: «Perché non se ne sono accorti prima di votare questo bilancio in giunta?». Sottinteso: non pensate di gabbarci con le vostre strumentalizzazioni demagogiche. Barbero, al *Secolo XIX* va giù pesante: «Se continuiamo su questa strada con Gadolla che va d'accordo con Rc e non perde un'occasione per fare fughe in avanti sia chiaro che andiamo dritti verso la crisi politica, e il bilancio lo voterà chi rimarrà in aula». E conclude secco: «Qualcu-

no non ha capito cosa vuol dire stare in una coalizione».

È solo l'ultimo capitolo di una lunga serie di dissapori che evidenzia la difficoltà di mantenere la rotta per una coalizione priva di baricentro. FI, elettoralmente forte, non lo è altrettanto in termini di struttura. Qualche tempo fa la sezione genovese è stata commissariata e a godersi il mare il partito ha mandato un commissario dal lontano Piemonte. La Lega è «residuale» e pure «in contrazione». An resta il unico partito radicato sul territorio, ma si divide fra la fazione che fa capo alla «destra sociale» e quella vicina a Fini. Al quadro così spezzettato si aggiungono veleni di provincia. Così quando Biasotti dimissionò in blocco alcuni assessori - tra cui il responsabile della Sanità - An lo lesse come un rafforzamento dei «cugini» azzurri e se ne risentì. Quando, poco dopo, il «governatore» fece fuori l'assessore al Bilancio Pittaluga - indipendente ma di area scajolianna - che aveva denunciato un «buco» nel bilancio, An sembrò gradire. Ma non è durata. Osserva il Ds Margini: «An si sente stretta e avanza rivendicazioni contrattuali. Dove sboccherà la situazione è difficile dirlo».

Biasotti, impegnato in una difficile ricomposizione, è in imbarazzo. È stato lui a premere per il nuovo assessore al Bilancio Renata Oliveri, ex dipendente della Regione e collaboratrice del socialista Magnani ai tempi del pentapartito. Adesso deve difenderla non dall'opposizione (che la giudica «persona seria») né da FI (che difende «una gestione responsabile anziché demagogica»). Ma proprio dal partito con cui intrattiene le relazioni più amichevoli.

Il capogruppo azzurro Barbero si infuria e accusa: se continuano a fare fughe in avanti si va alla crisi



Per Fi la libertà in Italia arrivò il 18 aprile del 1948

ROMA «Il 18 aprile deve venire riconosciuto come «Giorno della libertà del popolo italiano»: questo l'obiettivo di una proposta di legge presentata dall'on. Fabio Garagnani, capogruppo di Forza Italia nella commissione Cultura della Camera alla vigilia della ricorrenza delle votazioni politiche che vide trionfare la Dc.

«Da tempo si è affermata l'idea - spiega - che la vittoria dello schieramento democratico guidato da De Gasperi, con il convinto sostegno di esponenti della cultura liberal riformista quali Saragat, Einaudi, Pacciardi, consentì all'Italia non solo di evitare la sorte dei paesi dell'Est, oppressi dal totalitarismo comunista bensì permise alla sinistra di compiere oggi, anche se in ritardo e in modo contorto un timido distacco dall'esperienza dei paesi del socialismo reale».

«La data del 18 aprile - ha detto Garagnani - assume un valore particolare se

collegata a quella del 25 aprile, giornata della liberazione, che da sola non può rappresentare il momento culminante della ritrovata libertà in Italia poiché i partigiani e una grande parte delle forze di sinistra credevano in un modello alternativo alla libertà quale quello del socialismo reale».

Per Garagnani, «l'anniversario del 18 aprile 1948, giorno delle prime e libere democratiche elezioni politiche in Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale, è una data unificante per l'Italia e sarebbe oggi necessario che il Parlamento valutasse l'opportunità di considerare il cinquantenario anniversario di quella competizione elettorale come patrimonio comune dell'intera collettività ricordandolo adeguatamente con iniziative e convegni in ambito scolastico».

Quel 18 aprile era del 1948. Semmai sarà il cinquantacinquesimo anniversario.

Intrusione notturna nell'ufficio privato del senatore della Margherita: spariti documenti e messaggi di posta elettronica

Manomesso il computer di Dalla Chiesa

Caterina Perniconi

ROMA Trafugato e manomesso il computer nell'ufficio privato del senatore Nando Dalla Chiesa. Mercoledì notte qualcuno si è introdotto nello studio del senatore della Margherita, presso l'ex hotel Bologna, per prelevare alcuni dei suoi documenti privati.

Nella palazzina dell'ex hotel Bologna, che fa parte degli edifici del Senato, sono dislocati molti uffici privati, controllati 24 ore su 24 da una sentinella all'ingresso. Questo particolare, aggiunto al fatto che la porta dell'ufficio era chiusa a chiave ma non presenta segni di scasso, avvalorano la tesi che ad introdursi nell'ufficio del senatore sia stato qualcuno che ha l'accesso all'edificio e che può procurarsi facilmente un passpartout.

«Ho chiuso a chiave la stanza alle 20.35 - racconta Dalla Chiesa - dopo aver concluso un articolo, che questa mattina (ieri, ndr) ho pensato di modificare e limare. Ma al mattino quando ho aperto il mio pc e ho richiesto l'ultimo documento, non è comparso il mio articolo bensì quattro file nuovi di cui due inaccessibili. Perché erano nomi dati a dischetti creati con file esistenti e poi prelevati. Per di più - aggiunge il senatore - uno dei documenti apparteneva alla mia posta elettronica personale, che ha un codice privato e diverso dalla password iniziale fornita a tutti i senatori».

Nando Dalla Chiesa, capogruppo della Margherita in commissione Giustizia e componente della commissione Antimafia conservava nel computer tutta la documentazione della sua attività parlamen-

tare: interventi, interrogazioni, appunti, oltre agli articoli che scrive per vari giornali con tutto il materiale ad essi relativo. E le corrispondenze private. «Quanto accaduto è di una gravità inaudita - ha detto il senatore - non è proprio pensabile che in un luogo sorvegliato e inaccessibile agli estranei qualcuno nottetempo entri negli studi dei senatori per trafugare e manomettere dossier di diversa natura».

Il senatore ha sporto denuncia al posto di polizia interno a palazzo Madama e ha informato la questura. «Quanto accaduto è un chiaro tentativo di intimidazione - dice Dalla Chiesa - perché frugare e trafugare appunti e messaggi di posta elettronica di un parlamentare è decisamente allarmante. Si tratta di azioni tese a controllare l'attività politica e istituzionale di un parlamentare. Forse chi è entrato nel

mio ufficio cercava qualcosa per montare dei casi, come della corrispondenza tra me e qualche magistrato. Ma sono rimasti a bocca asciutta».

Anche per Marina Magistrelli, senatrice della Margherita, la manomissione è un fatto gravissimo. «La copiatura - dice Magistrelli - degli atti e della corrispondenza dal computer personale è atto inquietante che pone una serie di interrogativi sul perché e per chi. Tutti i partiti - prosegue - dovrebbero interrogarsi sulla riservatezza delle comunicazioni e degli atti compiuti nell'esercizio del mandato parlamentare, ancora prima di porsi il problema delle immunità dei loro rappresentanti. Il luogo dove è stato commesso il fatto - conclude l'esponente della Margherita - porta ulteriori interrogativi».

Il ministro non chiude le porte alle istanze del leader leghista. Ma su questo tema c'è divisione nel governo

La Loggia con Bossi: «Vicecapitali? Il problema esiste»

ROMA «Le vicecapitali? Un modo giornalistico e un po' semplificato di porre la questione, ma il problema esiste». Questo è il commento del ministro Enrico La Loggia alla proposta di Bossi di istituire quattro città. Milano in testa, con poteri speciali.

Il nuovo assetto di Roma capitale «è l'unico punto sul quale non si è trovata una completa intesa all'interno del governo - dice il ministro - fermo restando che ogni stato federale ha una sua capitale, credo non sarà difficile trovare una soluzione. Una capitale può avere anche un distretto sul modello di Washington. E poi ci sono grandi realtà urbane, a partire da Milano, che meriterebbero un'attenzione particolare».

Un boccone un po' meno amaro per la Lega, dato che La Loggia, nonostante la distanza presa dal Bossi di «Roma ladrona», ha intenzione di riaprire il discorso rimasto interrotto sulle città metropolitane e le grandi aree urbane «e in quel

contesto - specifica il ministro - studiare forme di organizzazione e risorse aggiuntive che servano a far funzionare meglio le grandi città. Se ragioniamo in questi termini - aggiunge - credo che un punto d'incontro si troverà. Abbiamo già cominciato a parlarne e questa potrebbe essere una mediazione con le istanze sollevate da Bossi che ha fatto bene a porre il problema. La questione non è quella delle vice capitali - conclude La Loggia - ma di tenere conto delle esigenze e dei problemi delle grandi aree urbane». In pratica accontentare Bossi per quanto è possibile, non tagliando le risorse alla capitale, ma aggiungendone altre alle città metropolitane. Milano sempre in testa.

Ma le parole accordanti del ministro non placano le polemiche sulla questione di Roma capitale. Perché in questi ultimi giorni la città eterna è stata tappezzata con manifesti della Fiamma Tricolore contro le sparate di Bossi su Roma.

Ma il tono è altrettanto categorico: «Taci padano. Roma non si tocca» è infatti la scritta che campeggia sui cartelloni. Creando un opposto estremismo tutto interno alla maggioranza. E per Sandro Battisti, senatore della Margherita, «quando la politica cede il passo alle risse da stadio la normale dialettica democratica si trasforma in una rincorsa agli insulti e all'aggressività. In un crescendo di toni - continua il senatore - Bossi è ritornato alla sua ispirazione originaria. I manifesti con cui la Fiamma Tricolore ha tappezzato i muri di Roma, nel linguaggio e nell'ispirazione ci parlano di un'aggressività e di un estremismo che nulla ha a che fare con lo svolgimento della vita politica di un Paese civile e democratico. In questo modo - conclude Battisti - si è innescata una spirale di estremismi che avvelena il clima politico nella capitale e non contribuisce a creare le condizioni per un sereno confronto politico».

c.pe.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la Convenzione: tre snodi decisivi dell'integrazione europea, sfidata dalla crisi della "globalizzazione asimmetrica" e dall'unilateralismo di Bush. A questi temi è dedicato *L'Unità dell'Europa*, primo rapporto annuale dell'Istituto Gramsci, diretto da Giuseppe Vacca, sulla unificazione del vecchio continente.



in edicola con **l'Unità** a € 3,60 in più